

# LA REGVLA CANONICORVM DI CRODEGANGO DI METZ: ALCUNI PROBLEMI LINGUISTICI E DI METODO

Federica FOSCHI  
Università di Bologna, Italia

A fronte di una lunga e variegata tradizione di testi normativi destinati alla vita comunitaria dei monaci, la tradizione manoscritta non ha lasciato testimonianze di una produzione parallela dedicata ai chierici, nonostante fonti di tutte le epoche testimonino come anch'essi conducessero una *vita communis* sottoposta al controllo vescovile. Tale situazione non costituiva tuttavia la norma, e la mancanza di una specifica regolamentazione in proposito può essere vista come causa ed effetto insieme del lungo periodo di confusione di identità tra chierici e monaci, nonché dei soprusi d'ogni genere di cui furono accusati gli esponenti del clero; è a Crodegango vescovo di Metz che si deve attribuire, soltanto alla metà del s. VIII, la redazione della prima normativa destinata esclusivamente ai chierici canonici<sup>1</sup>. Se dunque il ruolo occupato da questo testo nell'evoluzione della storia ecclesiastica è ben conosciuto, uno studio organico e per quanto possibile esaustivo della lingua della *Regula*, delle sue modalità di composizione e dei problemi legati al testo manca ancora a tutt'oggi, mentre gli atti del *colloquium* dedicato a Crodegango sono fondamentali per una visione d'insieme delle problematiche legate alla vita e all'opera di questo vescovo<sup>2</sup>. In realtà, base di ogni studio linguistico successivo, è la stessa edizione critica del testo di fatto a mancare, visto che le opere a stampa che possediamo in merito possono essere considerate più la trascrizione di un singolo manoscritto che un'edizione vera e propria (cfr. §1).

Scopo del presente articolo, il cui materiale è stato raccolto durante la preparazione di una nuova edizione della *Regula canonicorum*, è quindi di mettere in luce alcune problematiche legate alla costituzione del testo, come pure alcune caratteristiche di questa lingua come mi sono apparse dopo la lettura dei manoscritti e il loro confronto con le edizioni di cui disponiamo, e che mancano a tutt'oggi di una specifica trattazione; vista peraltro la brevità necessaria in questo intervento, si darà conto soltanto di alcuni esempi significativi.

---

<sup>1</sup> *La regola di Benedetto e le Regole dei Padri*, PRICOCO, S. (ed.), Milano 1995, IX-XVII; DE-REINE, Ch., "Chanoines", *D.H.G.E.*, BAUDRILLART, A.; VOGT, A.; ROUZIES, U. (edd.), Paris 1909, XII, 353-404.

<sup>2</sup> *Saint Chrodegang, communications présentées au colloque tenu à Metz à l'occasion du 12e centenaire de sa mort*, FOLZ, R. (ed.), Metz 1967.

## § 1. Cenni preliminari: manoscritti e problemi di tradizione

La *Regula canoniconum* (d'ora in avanti, RC) è composta da un prologo, un indice, e 34 capitoli di varia estensione, che trattano della regolamentazione della vita comunitaria dei chierici nei suoi aspetti più concreti (le modalità del dormire e del mangiare in comune, ecc.) come dei reati che possono avvenire all'interno della comunità e della loro punizione. I manoscritti B ed L ne testimoniano la prima redazione, mentre una versione con due interpolazioni (un'aggiunta firmata da Angilramno, successore di Crodegango, alla fine del cap. 20, ed una al cap. 34) è portata da V; il manoscritto I infine presenta una redazione depurata di tutti i riferimenti locali, e va considerato sostanzialmente estraneo alle problematiche linguistiche della *Regula*<sup>3</sup>.

In vista della costituzione del testo è B il manoscritto di qualità superiore, ma il fatto che esso sia lacunoso non permette di avere un raffronto per la parte iniziale (dal prologo al cap. 8) e quella finale (a partire dal cap. 31); d'altro canto, come ben si sa, il latino migliore non sempre è quello da accettare. Anche L è parzialmente lacunoso (il testo parte a metà dell'indice col cap. 26 e termina poco dopo la metà del cap. 34), pertanto per ricostruire le parti mancanti sarà necessario consultare anche V che, pur avendo di certo un alto numero di lezioni graficamente deteriori, presenta il testo più vicino a B.

Per quanto riguarda le edizioni fino ad oggi pubblicate, L, parzialmente redatto in note tironiane, è stato trascritto dallo Schmitz<sup>4</sup>, che ha riportato in apparato anche le lezioni di I; la recensione di V è invece alla base dell'edizione di Labbé, il quale riporta, quindi, anche le due interpolazioni<sup>5</sup>. Quest'ultimo lavoro è di certo il più conosciuto e diffuso, e tuttavia risente di gran numero di correzioni arbitrarie che possono falsare alcune caratteristiche del testo tradito. Infine, si deve al Pelt l'edizione più recente, basata

<sup>3</sup> Per la datazione dei manoscritti, LANGEFELD, B., "Regula Canoniconum or Regula monasterialis vitae? The rule of Chrodegang and Archbishop Wulfred's reforms", *ASE* 25, 1996, 22; HOCQUARD, G., "La Règle de Chrodegang, état de quelques questions", FOLZ, R. (ed.), (1967), *l.c.*, 58-59.

<sup>4</sup> SCHMITZ, W., *S. Chrodegangi Metensis episcopi Regula Canoniconum*, Hannover 1889. In realtà, verificando la trascrizione delle note tironiane con il prontuario dello Chatelain (CHATELAIN, E., *Introduction a la lecture des notes tironiennes*, Paris, 1990) si noterà qualche piccola imprecisione grafica, che pure non toglie valore all'utile lavoro dello Schmitz.

<sup>5</sup> LABBE, Ph., *Sancti Crodegangi Regula Canoniconum* (PL 89), 1095-1120. Benché il Labbé distingua nella sua nota introduttiva il testo da lui presentato dalla cosiddetta "enlarged version" (compilata da un anonimo in 84 capitoli, e riportata sempre in PL 89, 1055-95 nell'edizione di D'ACHERY) dichiara poi di avere collazionato V con le varianti presentate dallo stesso d'Achery, in sostanza contaminando due diverse tradizioni.

sulla collazione di L e B<sup>6</sup>, ma, considerando anche la scarsa reperibilità di quest'opera, le citazioni del presente articolo saranno tratte da Labbé, con l'indicazione di capitolo, colonna e riga, fermo restando che potranno presentare varie difformità rispetto a tale edizione. Gli studiosi che si sono occupati del problema riconoscono in generale che la versione della *Regula* in nostro possesso potrebbe già avere subito delle modifiche, al di là delle sopra citate interpolazioni di V, ma la questione non è stata ancora risolta in modo definitivo<sup>7</sup>. Per quanto l'aggiunta di Angilramno sia quanto mai esplicita ed evidente, non si può in effetti non avere il sospetto che qualche altro intervento sia stato operato sul testo: considerazioni oggettive (la natura stessa della *Regula*, opera non già letteraria ma d'uso) e linguistiche (presenza di certi tipi di errore solo in sezioni ristrette e consecutive, come pure ricorso a lemmi o costruzioni estranei al resto del dettato, ancora in sezioni ristrette e consecutive) possono forse aiutare ad evidenziare quali parti potrebbero essere state aggiunte o risistemate dopo la prima redazione, anche per mano dello stesso Crodegango.

## § 2. La lingua della RC

### § 2.1. Caratteristiche generali

Fonte primaria della RC è la *Regula Benedicti* (d'ora in avanti, RB), di cui Crodegango aveva fatto diretta esperienza nell'abbazia di S. Trond durante la giovinezza, e che era già stata riconosciuta come la norma ufficiale per i monasteri del territorio franco; qualche sporadico riecheggiamento mostra anche la conoscenza dei penitenziali ancora in circolazione nell'VIII s. (ai quali, va aggiunto, l'impostazione teorica della *Regula* si contrappone idealmente<sup>8</sup>), nonché delle regole monastiche di ambito gallico.

I debiti della RC nei confronti di Benedetto sono in primo luogo contentistici, in virtù dei vari elementi che caratterizzano la *vita communis* del monaco e del chierico, in particolare per quanto riguarda i suoi aspetti più

<sup>6</sup> PELT, J. B., *La liturgie (Études sur la cathédrale de Metz)*, Metz 1937.

<sup>7</sup> Fondamentali a questo proposito WERMINGHOFF, A., "Die Beschlüsse des Aachener Concils im Jahre 816", *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* 27, 1902, 646-651; e HOCQUARD, G., *l.c.*

<sup>8</sup> MUZZARELLI, M. G. (ed.), *Una componente della mentalità occidentale: i Penitenziali nell'alto medio evo*, Bologna 1980, 1-62. E' opportuno ricordare che il sistema contabile e meccanico dei penitenziali soccombe proprio di fronte alle *regulae* che stabiliscono una norma comunque sottoposta alla discrezionalità dell'abate o del vescovo. Il carattere prevalentemente locale di queste raccolte costituiva inoltre un forte ostacolo alla diffusione di un diritto ecclesiastico comune per tutto il territorio franco.

concreti; anche l'impostazione spirituale e la forte patina giuridica del dettato benedettino vengono riprese senza alterazioni<sup>9</sup>. Il vescovo configurato dalla RC è plasmato sul *bonus abbas* di Benedetto, che deve punire con fermezza –ma con carità– i peccati non appena si manifestano. L'autorità di Crodegango è anzi ben visibile dietro i *pluralia maiestatis* che ricorrono a sottolineare lo sforzo innovatore del vescovo e della sua opera; allo stesso tempo tuttavia la *Regula* sembra essere vista come un'opera senza pretese di esautività, vuoi per le espressioni di modestia *parvum decretulum* (Prol.) e *istam institutiunculam nostram* (in opposizione all'*institutio* della *Romana Ecclesia*, cap. 8. e al.), vuoi per gli elementi di fatto passati sotto silenzio<sup>10</sup>. Se dunque l'eredità spirituale della RB viene pienamente rispettata, e intere sezioni di testo si trovano in pratica trasportate di peso da un'opera all'altra, alcune fondamentali differenze tra i due ambiti –tra cui la distinzione per cui ai chierici non è fatto divieto di uscire fuori dal chiostro, con l'eccezione delle ore prescritte– mettono Crodegango di fronte alla necessità di rielaborare alcuni capitoli, traendo da Benedetto soltanto spunti occasionali, o plasmandoli *ex novo* o su fonti di altro genere.

La struttura compositiva della RC è piuttosto schematica e ripetitiva, inserendosi appieno in una tradizione normativa che aveva già trovato in Benedetto il suo modello più compiuto. I singoli capitoli seguono un'articolazione che si può idealmente suddividere in: a) preambolo: motivazione morale spesso arricchita con citazioni patristiche; b) disposizione: enunciazione delle varie norme in relazione all'argomento trattato; c) sanzione per i trasgressori: positiva (cap. 24, 1110, 14-15: *quia maior mercis et caritas adquiritur*) o negativa (tra le più frequenti, *excommunicetur*; *corporali disciplinae subiaceat*, ma anche di tipo spirituale: cap. 26, 1111, 45 *in diem iudicii redditurus erit Deo rationem*<sup>11</sup>). Nell'ambito dei singoli capitoli presenza di queste tre parti o prevalenza di una di esse sono legate all'argomento trattato. La diretta ispirazione di Crodegango è ben visibile, oltre che nel proemio (ove il vescovo, richiamandosi secondo un *topos* ben consolidato al Concilio di Nicea, dà conto delle motivazioni della sua opera), al cap. 34 (i matricolari, istituzione

<sup>9</sup> Considerazioni relative alla lingua di Benedetto possono quindi essere estese alla RC; si veda MOHRMANN, Ch., "La langue de Saint Benoît", *Études sur le latin des chrétiens II*, Roma 1961, 333.

<sup>10</sup> La povertà di particolari riguardo alla liturgia ed al canto stupisce tanto più se si pensa all'importante riforma liturgica e del cerimoniale avviata dallo stesso Crodegango, ricordata anche da Paolo Diacono (*Gesta Episcoporum Mettensium*, MGH SS II, 267-8). I numerosi interventi fatti sul testo della *Regula* fino ad arrivare agli 86 capitoli della versione interpolata suggeriscono peraltro come la sua incompletezza, fuori da un ambito locale, fosse già percepita dai contemporanei.

<sup>11</sup> Quest'ultima deriva però dal testo benedettino, mentre punto di originalità della RC rispetto alla RB è il ricorso al carcere per le pene più gravi (capp. 14 e 15).

non contemplata dalla RB), e in particolare al cap. 31, ove vediamo Crodegango specificare con la precisione di un notaio le modalità di lascito e usufrutto dei beni, questione al centro degli sviluppi istituzionali dell'epoca<sup>12</sup>.

## § 2.2. Linguaggio giuridico e strutture standard

Prima di passare all'analisi di alcuni passi significativi della RC, occorre precisare che il latino della *Regula* ad uno sguardo complessivo pare non discostarsi dalle caratteristiche normalmente attribuite al latino gallico dell'VIII s.<sup>13</sup>. D'altro canto la struttura fortemente ripetitiva e formulare tipica del dettato giuridico permette anche una comparazione tra diverse porzioni di testo che tenga presente le varianti dei manoscritti; sfruttando questa caratteristica è possibile evidenziare soprattutto un interscambio tra le terminazioni *-em*, *-i* ed *-e*, con una netta prevalenza di quest'ultima<sup>14</sup>, che appare piuttosto evidente da un'analisi delle formule di sanzione, disseminate in tutto il testo. I verbi coinvolti in queste formule sono essenzialmente da un lato *pati*, costruito con l'accusativo, dall'altro *subdere*, *subiaceere*, *subicere* col dativo; ne risulta di fatto una contaminazione tra i due costrutti, come in:

(1) RC cap. 14 (1105,13-14) *corporale disciplina uel carcere patiatu-  
uel aliud quod...*

dove *pati* regge irregolarmente l'ablativo, o meglio una forma obliqua (l'originario accusativo sembra testimoniato dalla presenza di *aliud*, considerabile però anche come espansione dell'acc.), oltre a casi in cui regna la confusione più assoluta:

(2) RC cap. 18 (1106, 33-4 e 36-7) *maiori subiaceat emendatione /  
emendationi B<sup>pc</sup> /... leviori subiaceat emendationem / emendatione L*

mentre notevolmente più rare sono le imprecisioni che coinvolgono la prima declinazione e gli aggettivi (la struttura *corporali vindictae/disciplinae subdatur/subiaceat* si rivela ad esempio stabile). Il frequente scambio fonetico

<sup>12</sup> Il cap. 31 presenta inoltre fortissimi legami contenutistici e strutturali con gli unici altri documenti attribuiti al vescovo che ci siano pervenuti, il *Diploma pro Fundatione Gorziensis* (PL 89, 1119-1122) e la *Confirmatio* di questo privilegio (MGH Conc. aevi Kar. n° 11b).

<sup>13</sup> Si vedano in particolare: PEI, M. A., *The language of the Eight-Century texts in Northern France*, New York 1932; VIEILLIARD, J., *Le latin des diplômes royaux et chartes privées de l'époque mérovingienne*, Paris 1927.

<sup>14</sup> PEI, M. A., *l.c.*, 145.

*i/e* nonché la variazione tra strutture corrette e non corrette suggeriscono, peraltro, di collocare tale oscillazione più nella tradizione manoscritta del testo che nella sua fase redazionale.

All'altro capo delle espressioni di sanzione, le forme pronominali *si quis* (*clericus*), *si aliquis*, *quicumque* ecc. si alternano nell'*incipit* dei capitoli o delle singole parti della sezione dispositiva; tra di esse occorre tuttavia dare rilievo al non classico *quis aliquis*:

- (3) RC cap. 28 (1112,19) *si quis aliquis ex ipso clero infirmatur / quis om. Labbé*  
 (4) RC cap. 16 (1106,3) *si quis frater aliquis / aliquis VL: canonicus B aliquid Labbé*

In realtà tale *iunctura* ricorre ben cinque volte nel *Paenitentiale Oxo-niense II*<sup>15</sup>: *si quis aliquis* (c. 5 e 41), *si quis aliquis infans* (c. 13, = Paen. Ox. I c. 37), *si quis aliquis excommunicatus* (c. 10), ed è proprio la congruenza tematica che intercorre tra la *Regula* e tale testo ad avere valore probante in vista del suo mantenimento, per quanto essa possa essere percepita come inusuale (si veda la correzione di B da *aliquis* a *canonicus*) e appaia sporadicamente in testi di basso valore letterario. Il suo valore sarebbe dunque indeterminato: "se un fratello chiunque, non importa il suo grado"<sup>16</sup>.

Fenomeno piuttosto diffuso nella RC è lo slittamento dei sostantivi dal neutro plur. della seconda declinazione al femm. sing. della prima, per quanto ciò possa anche essere interpretato come tendenza ad usare formule standard senza di fatto badare alla declinazione<sup>17</sup>. Esaminiamo innanzitutto il caso di *ligna,-orum*, particolarmente significativo perché, come si accennava al §1, ricorre in una sezione ristretta e consecutiva di testo e, dunque, potrebbe essere indice di contaminazione:

- (5) RC cap. 29 (1113,1-2) *de vestimentis clericorum vel calciamentis vel ligna*  
 (6) RC *ibid.* (1113,19-25) *de ligna consideravimus ut (...) possint comparare ligna sufficienter ad unum annum; (...) ipsa ligna (...) sint comparata; (...) et tunc ipsa ligna comparent*

<sup>15</sup> *Paenitentia minora Franciae et Italiae saeculi viii-ix*, KOTTJE, R. (ed.) (CCSL 156), Turnholt 1994.

<sup>16</sup> Cfr. Johannes XV, *Epistolae et Privilegia* (PL 137, 830) *Nam si quis aliquis homo, cuiuscumque sit ordine vel potestatis; mentre la premessa della Visio Baronti* (SS Rer. Merov. 5, 393, 12) *si quis aliquis hunc opusculum a me factum legendum in manibus potest me de rusticitatem verbi reprehendere* suggerisce il contesto culturale entro cui collocare l'impiego di tale struttura.

<sup>17</sup> A favore della prima ipotesi è PEI, M. A., *l.c.*, 158-166.

È subito evidente che nell'esempio (5), titolo del capitolo, *ligna* appare come abl. sing. Nel testo del capitolo oltre alla prima occorrenza dove ancora *ligna* è ablativo gli altri casi sono regolari; in particolare il *sint comparata* conferma che si tratta di un plurale. L'unica altra occorrenza alla fine del cap. 34, *et ad ligna comparandum*, conferma di nuovo l'uso corretto. A fronte della spiegazione di *ligna* come fem. sing. si può ipotizzare, e forse anzi è motivazione più economica, un uso cristallizzato della forma *ligna* (o più in generale del caso retto) che finisce per essere usata indistintamente dove la grammatica avrebbe richiesto casi diversi. D'altro canto questo cap. 29 è forse la sezione della RC più conosciuta e citata, in virtù dell'alto tasso di volgarismi che vi si riscontrano<sup>18</sup>. Gli studiosi che si sono occupati fino ad oggi della *Regula* risentono in realtà del fatto di non avere a disposizione un'edizione moderna e corretta: una veloce statistica mi ha dimostrato che il numero di ricorrenze di *ille* al cap. 29 è quasi equivalente alla somma di tutte le altre ricorrenze nel testo (nell'ambito del quale, con l'eccezione dei cap. 3 e 4, oltre al già citato 29, tale pronome si trova usato ben più nella sua funzione classica che in quella ascrivibile al latino volgare). Occorre in effetti notare che fenomeni linguistici di marca "volgare" sono tanto più frequenti nelle sezioni di testo in cui Crodegango mancava di modelli e doveva dunque procedere in modo autonomo.

Se quello di *ligna* è un fenomeno circoscritto a una piccola sezione di testo, un altro caso del tutto simile percorre tutta la RC: si tratta del lemma *claustra,-orum*, di cui cito le occorrenze secondo l'ordine di apparizione:

- stato: *in illa claustra... dormiant* (cap. 3T, 3); *in ipsa claustra... dormiant* (cap. 3); *in ipsa claustra... deserviunt* (cap. 3); *in ipsa claustra... habuerit* (cap. 3); *in claustra nuntiare* (cap. 4); *in claustra nuntiet* (cap. 4); *in civitate... nisi in sua claustra* (cap. 4), *in claustra... vel in refectorio* (cap. 21)  
 moto: *in ipsa claustra nulla femina introeat* (cap. 3); *ad eorum claustra veniant* (cap. 4); *in ipsa claustra ingredi* (cap. 4); *revertant in claustra* (cap. 33)  
 preposizionale: *foras claustra* (capp. 3, 4, 8, 20, 27); *extra claustra* (cap. 21); *infra claustra* (capp. 3, 27)

<sup>18</sup> Si vedano: CALBOLI, G., "Aspects du latin mérovingien", HERMAN, J. (ed.), *Latin vulgaire - latin tardif. Actes du I<sup>er</sup> Colloque international sur le latin vulgaire et tardif*, Tübingen 1987, 22; e: CALBOLI, G., "Bemerkungen zu einigen Besonderheiten des merowingisch-karolingischen Latein", ILIESCU, M.; MARXGUT, W. (edd.), *Latin vulgaire - latin tardif. Actes du III<sup>ème</sup> Colloque international sur le latin vulgaire et tardif*, Tübingen 1992, 41-62.

genitivo: *portas claustrae uel ostia* (cap. 27); *portas sive ostia claustrae* (cap. 27);

accusativo: *redeant ad claustram ad ordines suos* (cap. 28)

Si noti che nel cap. 3 (che, insieme al sopra citato 29, presenta varie imprecisioni lessicali), *claustra* sembra ricorrere ripetutamente come struttura standard: è questa infatti l'unica spiegazione di fronte ad un medesimo utilizzo per caso retto ed obliquo che, occorre dirlo, è proprio al cap. 3 che ha la sua massima evidenza. Vale la pena di ricordare che i manoscritti B e V non presentano oscillazioni, mentre L all'inizio corregge usando il neutro singolare per poi arrendersi, poco più avanti, di fronte alla continua ricorrenza del termine. Si osservi poi l'uso quanto mai inequivocabile del gen. e acc. femm. sing. ai cap. 27 e 28, dunque ancora in una sezione di testo circoscritta, e che il Labbé, non c'è bisogno di dirlo, emenda. L'evoluzione linguistica verso il francese "cloître" sembra non supportare questa forma, mentre l'italiano "chiostra" (francese "enceinte": nasce come variante di "chostro" = *claustrum*, che si specializza col significato di "cloître") sembra dare credito alla forma femminile, per quanto essa venga fatta derivare da *claustra, -orum*. In ogni caso, la sporadicità di *claustra, ae* sembra orientarci di nuovo verso l'ipotesi di un uso indistinto delle forme dei casi retti, le quali avrebbero indotto per analogia o mancata comprensione il passaggio al femminile singolare senza che questo divenisse in latino propriamente vitale<sup>19</sup>.

### § 3. La Regula e Benedetto: problemi di dipendenza testuale

La dipendenza di Crodegango dalla RB è misurabile secondo diverse modalità: accanto ai brani direttamente trasferiti da un testo all'altro, numerosi sono anche i semplici riecheggiamenti che suggeriscono più una profonda e inconscia esperienza del dettato benedettino che una specifica volontà di richiamo. In generale si può dunque affermare che la trasposizione dalla RB alla RC non viene effettuata in modo passivo, con una sola eccezione: se infatti l'*incipit* del cap. 5 suona: *hiemis temporibus, id est a Kalendis Novembris usque in Pascha* (1101, 29-30), direttamente plasmato su RB 8,1, è

<sup>19</sup> Andreas Strumensis, *Vita S. Iohannis Gualberti*, PL 146, 775 [extra] *limitem claustrae*: la nota relativa a questo passo spiega che *claustrae* è stato accettato perché il du Cange (DU CANGE, C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954) attesta l'esistenza di *claustra* femminile. In realtà il du Cange cita come testimonianza del femminile proprio l'*incipit* del cap. 3 della RC secondo l'edizione di Labbé (*institimus ut in illa claustra dormiant*) aggiungendo "et alibi non semel". Altra ricorrenza in Romanus Papa, *Epistolae*, PL 129, 860: *super suam claustram atque cellulam sancti Iuliani*.

facile notare come manchi il complementare *a Pascha usque ad supradictas Novembres*, presente in RB 8,4<sup>20</sup>; resta incerto se attribuire questa omissione ad una distrazione, o al fatto che un qualche intervento sul testo ne abbia alterato la forma originaria.

La dipendenza dalla RB implica anche l'adozione di strutture linguistiche sostanzialmente estranee all'andamento generalmente semplice e regolare della RC; in questo modo, un passo come *et non eos debent praeterire horae constitutae* (cap. 10, 1103,18-9), ove inusuali sono tanto l'*ordo verborum* quanto le ore rese soggetto verbale, tradisce immediatamente la sua origine benedettina (RB 50,4).

In realtà di fronte a problemi testuali il confronto con la RB è sempre auspicabile e in grado di fornire utili informazioni. Si consideri il seguente esempio:

(7)RC cap. 24 (1110,12-4): *ut nullus excusetur a coquinae officio, nisi egritudo aut in causa grauis utilitatis praeoccupatus fuerit*

in cui si noterà che *egritudo* resta pendente dando luogo ad una struttura di certo anomala, che B cerca di sistemare correggendo in *egritudine* e, per mantenere il parallelismo, scrivendo *causa* anziché *in causa*. In realtà, confrontando il corrispondente passaggio di Benedetto abbiamo una facile spiegazione del fenomeno: *ut nullus excusetur a coquinae officio, nisi aut aegritudo aut in causa grauis utilitatis quis occupatus fuerit* (RB 35,1). Il Vogüé suppone infatti che l'*aut aegritudo* possa essere un'aggiunta, sulla base della successiva ripresa *vel qui ut diximus maioribus utilitatibus occupantur* (RB 35,5) che non dà più conto dell'infermità fisica. Lasciando da parte le problematiche legate al testo benedettino, è notevole sottolineare come la profonda conoscenza della RB implichi per Crodegango una ripresa *in toto* di costruzioni e strutture in essa presenti senza la capacità o la possibilità di sottoporle a vaglio critico. D'altro canto il copista di B —che pare in generale il più attento— ha talora dei dubbi di fronte al testo tradito, e se le sue correzioni appaiono spesso pertinenti e motivate è anche vero che casi come questo dimostrano come esse non siano sempre accettabili.

Espressioni temporali e riferimenti alle festività vengono solitamente impiegati come forme cristallizzate: fenomeno che, per quanto pertinente anche all'ambito del latino gallico, mostra con tutta evidenza per la RC una discendenza benedettina. *Pentecoste, -es* si trova sempre sotto forma di accusativo:

<sup>20</sup> Citazioni e riferimenti allo *status quo* della lingua della RB sono tratte da: *La règle de Saint Benoît*, VOGÜÉ, A.; NEUFVILLE, J. (edd.), (Sch. 181-182), Paris 1972.

- (8) RC cap. 20 (1107,26 e 29-30) *a Pascha autem usque ad Pentecosten... a Pentecosten vero usque ad nativitatem Sancti Iohannis...*  
 (9) RC 30 (1114,9) *et ascensione Domini et Pentecosten...*

Al cap. 20 B espunge la nasale ripristinando il regolare ablativo, ma il confronto con RB non lascia dubbi sulla forma di questo sostantivo (RB 15,1-2: *a sanctum Pascha usque Pentecosten ... a Pentecosten autem usque caput Quadragesimae*; RB 41,1-2: *a sancto Pascha usque Pentecosten ... a Pentecosten vero*).

Presenta il medesimo utilizzo e corrispondente correzione di B l'espressione *caput*, sempre verificabile al cap. 20:

- (10) RC 20 (1107,6-7): *a caput Quadraginsimi usque ad sanctum Pascha*

In realtà questa sola ricorrenza obliqua di *caput* rende difficile stabilire se si tratti di un errore originario o di trasmissione (sempre in riferimento all'espansione dell'acc. a scapito degli altri casi), mentre l'utilizzo probabilmente simile presso la RB (*usque ad caput Q.* RB 15,2 *et al.*; ma: *in caput Q. dandi sunt* RB 48,16) porterebbe alla conclusione che la cristallizzazione delle forme sia particolarmente legata alle espressioni temporali<sup>21</sup>. Dagli esempi citati si può notare anche un utilizzo standard di *Pascha* da parte di entrambe le *Regulae*, anche se in questo caso la doppia declinazione *pascha*, *-atis* e *pascha*, *-ae* può contribuire a creare ambiguità.

Neppure apparenti mutamenti di declinazione o di genere sono estranei alla RC. Si veda:

- (11) RC cap. 22 (1109, 5) *de mensura cibus*

che mostra un passaggio di *cibus* dalla seconda alla quarta. V e B hanno *cibus* (che B corregge *supra lineam*), L porta il dovuto *cibi*; all'interno del testo vero e proprio le varie occorrenze di questo lemma appartengono poi regolarmente alla seconda (si veda in particolare il cap. 20). Anche in questo caso il confronto con RB è illuminante: il titolo di RB 39 è infatti, senza sorprese, *de mensura cibus*. Il Vogüé segnala che il titolo deriva da *Regula Magistri* 26 (per quest'ultimo il manoscritto A porta la variante *ciborum* nel-

<sup>21</sup> Considerando che nella RB le forme oblique di *caput* ricorrono ove esso significa "testa" (ciò vale soprattutto per gli ablativi assoluti: *inclinato... capite* RB 7,63; *posito in terra... capite* RB 44,2).

la lista dei *capitula* e *cibi* nel testo): siamo dunque di fronte ad un fenomeno che può avere alla base un errore facilmente giustificabile nell'ambito della lista dei *capitula* (nelle tre opere, RM RB ed RC, il *de mensura cib(i)* è seguito dal *de mensura potus*; l'errore dovuto ad analogia sarebbe poi stato trasferito al titolo inserito nel testo vero e proprio). E' difficile supporre che il fenomeno si sia verificato in modo indipendente nelle tre *Regulae*: si sarà trattato piuttosto di una trasmissione inconsapevole, fenomeno che peraltro si mostra continuamente operante nella RC. Si consideri infatti anche:

- (12) RB 72,1-2: *De zelo bono quod debent monachi habere –Sicut est zelus amaritudinis malus, qui separat a Deo et ducit ad infernum, ita est zelus bonus qui separat a vitia et ducit ad Deum et ad vitam aeternam.*

Il *quod* del titolo è chiaramente un errore (si veda la prima riga di testo: *zelus... qui*) che il Vogüé segnala come fatto insolito<sup>22</sup>; una riga più sotto troviamo uno strano *a vitia* che discorda col precedente (e simmetrico) *a Deo*, che può essere fatto rientrare nella casistica di errata costruzione o uso di strutture standard; si consideri tuttavia che si tratta di un *unicum*. Di fronte a questo passo, Crodegango scrive:

- (13) RC cap. 11 (1103,21-24): *De zelo bono quod debent servi Dei habere –Sic ut est zelus amaritudinis malus, qui separat a Deo et ducit ad infernum, ita est zelus bonus qui separat a vitia...*

I manoscritti presentano le medesime lezioni della RB (ma ancora una volta B corregge s. l. in *quem* e *vitiis*) che dunque appaiono originarie e da mantenere.

#### § 4. Conclusioni

Dagli esempi riportati apparirà forse chiaro come la composizione della RC sia fortemente intrecciata alla complessa tradizione testuale della RB; i passi citati mostrano come fenomeni che andrebbero a prima vista catalogati come pertinenti al latino gallico o, più in generale, volgare (uso di strutture standard, cambiamento di declinazione ecc.) hanno in realtà un'ulteriore spiegazione a monte, che risiede essenzialmente nel rapporto tra l'autore e i

<sup>22</sup> Tuttavia non interpretare il *quod* come relativo eliminerebbe il problema della mancanza di un accordo di genere: "il buon zelo, ciò che devono avere...".

suoi modelli e nel rispetto e nella conformità alla tradizione stessa. Essa funge in queste epoche anche come modello linguistico in quanto non si hanno gli strumenti necessari per sottoporla a vaglio critico.

Mi pare soprattutto interessante sottolineare come questi fenomeni non ortodossi vengano talora tramandati acriticamente (nel nostro caso V ed L, piuttosto fedeli al testo che avevano di fronte) talora corretti, certo in buona fede ma non in modo pertinente (B). La loro presenza testimonia in ogni caso la complessità del latino altomedioevale, dove cultura (o ignoranza) personale, errori di trasmissione e rispetto della tradizione si intrecciano definendo un quadro linguistico caotico, che confondeva le idee ai copisti e agli autori dell'epoca, e che dai filologi di oggi deve essere vagliato e ricostruito con la maggiore attenzione possibile.